

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Curcio e Cossiga

MICHELE SERRA

Non è mai giusto generalizzare. Perfino nella politica italiana (che spesso appare come un indistinto insieme di comportamenti tanto plateali sotto il profilo retorico quanto uniformi sul piano dell'autoconservazione) esistono responsabilità individuali, meriti e colpe. Ma è certo che il « caso Curcio », tragicomico papocchio balneare che vive, in queste ore, un supplemento procedurale al tempo stesso solenne e inconcludente, sembra fatto apposta per rilanciare l'immagine di un paese totalmente incapace di « fare politica » - se per politica si intende il luogo dove i conflitti vengono arbitrati e risolti - e insieme malato di politica, se per politica si intende il luogo dove ogni conflitto viene lasciato marcire in favore della convenienza, cioè del potere.

In questo senso il presidente Cossiga - sia detto con sincero rispetto per il suo dramma personale e politico - è stato, del caso Curcio, il regista emblematico, perfettamente rappresentativo. Ha sollevato il problema del difforme trattamento giudiziario riservato a Curcio rispetto ad altri detenuti e ha poi proposto, per Curcio, una soluzione eccezionalmente difforme, più da monarcha disposto al perdono che da capo dello Stato. Ha dichiarato conclusa l'emergenza e abbracciato i parenti delle vittime appena si è reso conto che l'emergenza, per loro, non era conclusa. Ha detto che, comunque, decideva lui, poi ha detto che non poteva decidere senza il governo. Ha dichiarato, sancito, contraddetto, sgridato, annunciato, fino a presentare al ministro della Giustizia, Martelli, addirittura un pacchetto di proposte di grazia (« quale busta sceglie? La numero uno, la due, la tre o la quattro? »).

Al di fuori della rissa procedurale (alla quale si affida con tanto trasporto), Cossiga è sembrato, più che altro, fermamente deciso a prendere una decisione impopolare senza perdere un solo punto di popolarità; come se fosse possibile liberare il fondatore delle Br contando sulla comprensione dei parenti delle vittime; ordinare al governo ciò che il governo deve decidere e poi rubarsi perché il governo vuole decidere per conto proprio. Un tipico dramma democristiano, verboso e squallido nella forma e indetronato nella sostanza tanto che, con facile esercizio di psicologia, verrebbe da pensare che il presidente abbia deciso di dare la libertà a Curcio seguendo la via più ostica e meno praticabile nella speranza - poco importa se cosciente fino in fondo - che il suo iter venisse bocciato: in modo da risultare, alla fine, quello che aveva posto con forza il problema, ma non quello che, agli occhi della maggioranza dei cittadini, ha di fatto rimesso in libertà Renato Curcio.

Se Cossiga è « diverso » dall'ambiente politico nel quale ha vissuto (e vive), lo è solo perché esplicita con drammatica sofferenza personale il sogno impossibile di piacere a tutti, di governare per tutti, di accontentare tutti, che rappresenta il vero cancro di questo paese clericale e consociativo: tanto è vero che nessuna delle clamorose « rotture » (anche sul piano personale) annunciate dal presidente ha avuto poi corso effettivo, rientrando tutto, anche il caso Curcio, dalla porta della ragion di Stato (meglio: ragion di governo) dopo esser uscito dalla finestra delle sue rissose esternazioni.

Il risultato? Il risultato è che le due parti più direttamente interessate dalla questione, Curcio e i parenti delle vittime, sono ugualmente scontente e sconfitte: Curcio ancora in carcere, ormai più simile all'abate Farina o a un carbonaro dimenticato piuttosto che a un « nemico pubblico numero uno ». I parenti delle vittime scontenti e offesi dalla clamorosa inutilità della nuova prova umana alla quale sono stati sottoposti.

La morale è sempre uguale: per non scontentare nessuno, tutti sono scontenti. O, forse, è contenuto il « cuore democristiano » che palpita al centro dello Stato (non solo nella Dc), ancora una volta vittorioso nella rituale impresa di non cambiare nulla, perché nulla cambi.

Troppe voci, anche nella maggioranza, incitano l'Italia a schierarsi con uno dei contendenti. La nostra politica non ha bisogno di atti unilaterali, ma deve svolgersi nell'ambito della Cee

La vecchia Jugoslavia è morta ma i suoi popoli devono convivere

GIUSEPPE BOFFA



Un soldato dell'Armata a bordo di un tank all'ingresso della caserma «Maresciallo Tito» a Zagabria

parti in conflitto (di solito i croati).

Ora, non ignoro affatto le responsabilità dei dirigenti serbi, a cominciare dalla prima, che fu il loro comportamento nel Kosovo, aggravato poi dai progetti di creazione di una grande Serbia. Né possiamo ignorare che anche l'esercito federale è diventato piuttosto belligerante che non garante al di sopra delle parti. Ma le responsabilità e la ricerca dei fatti compiuti non stanno certo da una parte soltanto. Lo ha constatato anche la presidenza olandese della Cee. Ora, tutti coloro che ci invitano con troppa leggerezza a schierarsi, pensano davvero che la Serbia non troverebbe, prima o poi, in Europa e fuori, altri protettori e padrini? Naturalmente il ragionamento vale anche all'inverso e va rivolto pure ai serbi o a chi volesse schierarsi con loro. Per questa via ripeteremo l'Europa indietro di molti decenni, agli scontri fra coalizioni opposte e rivali.

Nella crisi jugoslava, perché non ci bruci tutti, dobbiamo difendere i principi e i valori di libertà, democrazia, diritti degli individui e delle minoranze, legittime affermazioni di identità nazionali, valori in cui crediamo e per cui siamo pronti a batterci. Guai, invece - e la mia non è esclamazione retorica - se ci lasciamo coinvolgere in una guerra civile che è da ogni parte negazione assoluta di quei valori.

Chunque di noi si sforzi di parlare in questi giorni con chi ancora in quel paese non intende abdicare alla ragione, sa qual è il quadro. Non vi è democrazia che tenga, né da una parte, né dall'altra. Per il serbo il croato diventa nemico solo perché croato. E viceversa, bene inteso: a Zagabria i 100.000 serbi che vi abitano sono visti come una quinta colonna fatta forse tutta di potenziali ceccini. Eppure ci dicono che sono circa due milioni e mezzo i giovani nati da matrimoni misti:

saranno condannati tutti a essere cittadini di seconda classe solo per questo, come ha chiesto con angoscia al padre il figlio di un diplomatico che molti di noi conoscono perché è stato lungamente a Roma?

I nuovi gruppi al potere cercano di compensare il loro fallimento - l'economia è a rotoli e la vita peggiore ogni giorno - con la demagogia nazionalista. Anziché farci trascinare in questo gioco, adoperiamoci - questo è il ruolo dell'Europa - perché possiamo farci valere le voci della razionalità, che pure esistono, nelle Repubbliche che non si sono lasciate coinvolgere nello scontro e anche nelle altre, ma che sono troppo spesso zittite con accuse di tradimento e di fellonia. Sono quelle voci che più hanno bisogno del dialogo e della pace, vale a dire degli obiettivi che noi dobbiamo perseguire.

Come raggiungerli? Nessuno si fa illusioni. Sappiamo quanto sia difficile. Non

per questo dobbiamo però abbandonare i criteri che ho cercato di esporre. Prendiamo la cosiddetta forza di interposizione, oggi di protezione. È bene, molto bene che se ne sia discusso in sede europea, perché ciò ha impedito che si coltivassero progetti velleitari e assai rischiosi. Noi non siamo contrari pregiudizialmente. Anzi ne abbiamo discusso anche tra noi. Quello che comunque non può essere immaginato è una forza di intervento. E anche un'eventuale partecipazione dell'Italia, che pure non ci vede contrari in partenza, esige che il suo carattere sia comunque tale da non rinfocolare vecchi sospetti cui alcune incaute dichiarazioni, fatte pure nel nostro Parlamento, possono dare ardito. Tale forza, se si realizzerà, dovrà comunque avere carattere europeo, essere possibilmente autorizzata dalla Cee e, se occorre, dall'Onu. Dovrà essere a sostegno infine di una tregua da far rispettare, non una forza che si mischi o rischi di immischiarsi nello scontro tra i contendenti, aggravando la situazione.

Non crediamo invece che, almeno nella fase attuale, un riconoscimento di questa o quella Repubblica possa essere di qualche aiuto. Al contrario, siamo persuasi che la manifesta pressione esercitata da tedeschi e austriaci in questo senso abbia accentuato le tensioni. Proprio a questo proposito bisogna evitare le decisioni unilaterali. I riconoscimenti dovranno arrivare al culmine della ricerca di un accordo e riguardare nel loro insieme le nuove entità che scaturiranno, dal processo di trasformazione del paese, dal dialogo e dal negoziato. Solo così si potranno costruire incentivi alle intese. In caso contrario si aggraveranno le divisioni, si alimenterà la guerra e si spaccherà l'Europa.

Nessuno di noi vuole, né crede possibile la ricostituzione della vecchia Jugoslavia. Sappiamo che dovrà nascere nel suo spazio qualcosa di nuovo, ma è per noi altrettanto evidente che i popoli che l'hanno composta - come in genere i popoli dei Balcani - devono comunque convivere. Può sembrare ovvio, lo so. Tuttavia non lo ripeteremo mai abbastanza se vogliamo ostacolare il presente oscuramento dei lumi. Occorrerà trovare nuove forme di convivenza e dovranno essere i popoli interessati a stabilirne le modalità. Ma anche noi possiamo darvi un contributo nel quadro della Conferenza dell'Alba.

Non perdiamo mai di vista che le scelte compiute dagli slavi del Sud, il disegno del loro avvenire avranno inevitabili ripercussioni sull'evoluzione dei popoli sovietici, oltre che sull'insieme dell'Europa orientale, e in genere sull'opera di integrazione e di organizzazione internazionale che abbiamo cercato di compiere in questi anni. Cominciamo da qui a fare argine contro quelle minacce di disintegrazione e di anarchia che costituiscono oggi il massimo pericolo incombente su di noi e su tutta la realtà internazionale.

Ruini «il tessitore» annuncia la nuova rotta dei vescovi italiani?

EMMA FATTORINI

L'appello di Ruini alla unità politica dei cattolici non è né un semplice richiamo tattico prelettorale, come ne abbiamo ascoltati tanti, né solo un generico e legittimo discorso sui valori cristiani che devono orientare le scelte politiche dei credenti.

L'appoggio alla Dc è oggi particolarmente significativo e grave. Per un certo periodo di tempo le gerarchie ecclesiali si erano astenute da una ingerenza diretta nella politica italiana, tollerando e, in alcuni autorevoli casi, pur nuovendo forme di partecipazione politica fuori o persino in polemica aperta con la Dc. La crisi dei partiti, il distacco dalla politica fino all'urgenza di una sua profonda riforma, in un primo momento erano sembrati alla Chiesa italiana una occasione per rilanciare un'iniziativa ed efficace presenza cattolica nella società. L'atto che l'associazionismo e volontariato cattolici non trovarono più una ricaduta politica nel partito democristiano non era necessariamente visto con allarme, ma anzi, talora come un potenziale segno di vitalità, uno stimolo verso la Dc e un'efficace concorrenza con una sinistra sempre più demotivata.

Nel corso dell'ultimo anno e, in forma plateale, con quest'ultima dichiarazione, le cose si sono completamente ribaltate. Da mesi infatti si ha l'impressione che Ruini stia tessendo una rete per ricondurre la frammentazione cattolica a unità intorno alla Dc. Con le buone e con le cattive la Cei fa una chiamata all'ordine anche verso quell'associazionismo cui fino a questo momento aveva concesso maggiori spazi di autonomia. Proprio nel momento in cui da quella crisi della politica, sia pure tra tante incognite e regressioni leghiste, cominciano a maturare alcuni frutti. Quello più pericoloso e più ricco, difficile da capire e - come lo definisce Ruini - « accademico » rappresentato dai referendum di Segni, fino a quello più comprensibile e galvanizzante di Orlando che per la prima volta si propone come leader di quella confusa galassia di bisogni e sentimenti di moralizzazione e cambiamento che fino ad ora non avevano trovato un punto di riferimento. Infine il Pds che offre condizioni più rassicuranti al credente che decide di impegnarsi nella sinistra con tutta la sua appartenenza ideale e di fede religiosa.

La scelta della Cei, l'invito ai cattolici a tornare alla Dc ha dunque un segno molto « nuovo ». Non si

giustifica più per quel richiamo ai valori contro la secolarizzazione (pensiamo alle battaglie contro i diritti civili) di cui il partito scudocrociato sarebbe stato un tempo il più sicuro baluardo. Oggi è piuttosto una risposta strategica e complessiva alla crisi della politica.

Una risposta in termini vecchi anche se tutt'altro che rozza. Vecchi perché ormai la diaspora cattolica non è un pericolo remoto, una vaga tendenza d'élite, ma una pratica di massa ormai consumata e consolidata. Una disseminazione che andrebbe dunque confortata e sostenuta perché i cattolici qualunque e valorizzino al meglio la loro presenza in tutti gli schieramenti politici in cui si trovano.

Un appello all'unità che però non è condotto in termini rozzi né semplificati. E almeno per due ragioni strettamente connesse tra loro. La prima è l'analisi del quadro internazionale che fa da sfondo. La fine del comunismo non è vista, acutamente, solo come liberazione di energie vitali, ma come potenziale dissipazione di un patrimonio, con possibili « resti nichilistici »; la seconda è che, a giudizio di Ruini, la fine del comunismo accelera e muta lo stesso processo di secolarizzazione che assume così caratteri più infidi e striscianti. Quelli che egli definisce di relativismo e che noi, in linguaggio laico, potremmo tradurre di pluralismo e di democrazia.

Sono molto interessanti infatti, nel testo di Ruini, i passaggi che fondono il contesto teologico alle sue affermazioni « politiche ». Non è tanto, egli dice, la mancanza di pratica religiosa, secolarizzazione nei termini classici, a preoccupare, ma proprio il relativismo dilagante. Il fatto che si è ormai diffusa la convinzione che esistano idee « buone e giuste » anche in altre religioni, anche in altre appartenenze ideali. Torna qui l'ispirazione di fondo dell'attuale pontificato con cui fino ad ora i vescovi italiani non erano invece entrati sempre in sintonia. Sono particolarmente significativi i ripetuti e tutt'altro che retorici riferimenti ai recenti viaggi del Papa all'Est, come a voler sostenere che, nella disgregazione generale, la Chiesa e la religione cattolica debbano riconquistare un ruolo egemonico e assoluto. Ciò preoccupa, com'è ovvio, ogni coscienza laica e non di meno dovrebbe allarmare chi teme una riduzione intramontana, una compromissione, quella sì davvero secolarizzante, della Chiesa con il mondo.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

Il rapporto tra scienza politica e felicità

ha stimolato e confermato le suddette riflessioni, e che merita un'eccezione. Non v'è dubbio che il cancro porti infelicità, al punto che perfino la parola viene spesso evitata e trasformata in « un brutto male ». Vediamo, inoltre, quanto spesso si alimentano le speranze di una vittoria finale sulla malattia, o perché ne è stata finalmente scoperta la causa, come si legge a giorni alterni nei quotidiani, o perché si prevede un esito risolutivo di misure suggerite contro l'inquinamento: certamente utili ma insufficienti, purtroppo, a far scomparire un morbo che

esiste da milioni di anni (lo testimoniano le ossa dei dinosauri) e che colpisce gran parte delle specie viventi. Il merito del libro curato da Tomatis è di esporre con grande chiarezza le cause, che in parte sono già note, e la loro associazione; di riferire sulla diffusione dei tumori dei singoli organi secondo i popoli, il sesso, l'età, la condizione lavorativa, le abitudini di vita; di informare sulle possibilità di cura; e soprattutto di documentare gli effetti positivi che possono avere la diagnosi precoce, ma più ancora le misure di prevenzione consistenti nel mutare sia le condi-



que ma sono dinamici in Inghilterra, grazie al calo temporaneo del consumo di tabacco e dell'inquinamento. Grazie cioè alla scienza, che ha individuato alcuni fattori cancerogeni, e alla politica, che ha cominciato a controllare la diffusione, riducendo almeno in questo campo le cause di infelicità.

La domanda più spontanea è: perché ciò non accade in maggior misura? Può esserci una risposta sul piano culturale, nella tendenza a ricercare nessi troppo semplici fra causa ed effetto, anche quando le cause sono molte e interagiscono fra loro (per i tumori come per le vicende politiche), anche quando gli effetti non sono prodotti costantemente ma in qualche caso sì, in altri no. Detto diversamente, noi abbiamo spesso una formazione deterministica anziché probabilistica, rigida anziché flessibile. Per i tumori c'è anche una risposta sul piano prati-

co: perché i mezzi e l'impegno, sia per la ricerca che per la prevenzione e per le cure, sono insufficienti. L'incontro fecondo fra scienza e politica è ancora raro. A volte ciò sembra dovuto alla difficoltà di capire e di scegliere fra vari orientamenti scientifici, in vivace contrasto fra loro. Ma Tomatis sottolinea che « la competizione fra ricercatori può essere stata spinta oltre un ragionevole limite per allontanare l'attenzione dalla vera competizione: fra spese militari (di difesa, come vengono chiamate), spese per soddisfare bisogni creativi artificialmente, e fondi stanziati per l'educazione e la salute ». Questa affermazione ci porta « a monte », diremmo noi, ci riconduce a un dilemma fondamentale del nostro tempo, cioè all'esigenza di modificare le priorità: senza l'illusione di conseguire presto la felicità per tutti, ma con la possibilità di ridurre, appunto, molte infelicità evitabili.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Fioletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990